

Roger Belbéoch

DEMOCRAZIA NUCLEARE



ISTRIX

DAL RISCHIO GRAVE ALLA SOCIETÀ AUTORITARIA *

La catastrofe di Chernobyl ha scosso le coscienze. Ma non è stata sufficiente a provocare quell'ampio dibattito che esige l'emergere della "società nucleare". Poiché i rischi sono enormi, l'avvenire è ipotecato come non lo è mai stato per nessuna civiltà industriale e un nuovo rischio si profila: quello della creazione di un ordine autoritario per meglio "gestire" il nucleare.

L'industria nucleare rappresenta certamente, almeno per il momento, l'aspetto più importante e più puro dell'impatto sociale della scienza (e naturalmente degli scienziati). È per questa ragione che le analisi relative all'ingerenza della scienza nella nostra società non se ne interessano affatto.

Gli incidenti hanno sempre fatto parte della produzione industriale. Il rischio è riconosciuto come una componente della nostra società. Anzi, il diritto di produrre impunemente rischio dovrebbe essere riconosciuto come motore essenziale dello sviluppo tecnico. I discorsi sul rischio si moltiplicano. Vi si mescolano alla rinfusa le esplosioni delle tubature del gas negli edifici, il tabacco, il trasporto di fusti di prodotti tossici, l'incidente nucleare, le ferrovie, gli errori di pilotaggio degli aerei, il buco nell'ozono eccetera.

L'incidente nucleare è menzionato molto raramente per la sua specificità. Eppure, con il nucleare, l'incidente industriale diventa grave. Passa dallo stadio della produzione artigianale a un livello veramente moderno. Un tempo sottoprodotto per il consumo locale, è arrivato ormai al consumo di massa. Nel giro di qualche giorno lo spazio colpito dalla catastrofe raggiunge dimensioni mai immaginate per gli altri tipi di industrie.

I suoi effetti possono danneggiare la salute di popolazioni numerose e dei loro discendenti per secoli. Se nel 1976, dopo l'incidente di Seveso, alcuni responsabili della sanità italiani si sono chiesti se si doveva evacuare Milano, a Chernobyl, dieci anni più tardi, 135.000 persone sono state trasferite da una regione di 300.000 ettari senza speranza di ritorno.

La decisione dei sovietici fu presa in meno di quarantott'ore e questo termine deve essere considerato troppo lungo, tenuto conto dei rischi. D'altronde le evacuazioni iniziali furono insufficienti, dato che fu necessario continuarle in seguito. Se le autorità non si fossero limitate a tener conto solo dei criteri di protezione sanitaria, avrebbero dovuto neutralizzare territori giganteschi¹.

* "Du risque majeur à la société autoritaire", *Le Monde diplomatique*, maggio 1992.

¹ *La Gazette Nucléaire* n° 96/97, 100, 109/110, edita da Groupement de scientifiques pour l'information sur l'énergie nucléaire (GSIEN), 2 rue François Villon, 91400, Orsay.

Una catastrofe nucleare necessita dell'intervento molto rapido di centinaia di lavoratori per limitare le dimensioni del disastro. A Chernobyl, il fatto di ignorare i rischi di irradiazione e l'esistenza di un potere autoritario hanno permesso di trovare senza troppe difficoltà dei "volontari" in numero sufficiente. La conoscenza dei pericoli rischia fortemente, per i prossimi incidenti, di ostacolare in misura considerevole il reclutamento di volontari, soprattutto se si vuole restare in regime di democrazia liberale². L'ignoranza diffusa è necessaria per una gestione "dolce" delle crisi nucleari. Dato che i responsabili sociali non possono essere sicuri di mantenere quest'ignoranza a lungo devono, e dovranno sempre di più, costituire strutture formative compatibili con i concetti fondamentali della democrazia.

Per i responsabili, l'incidente grave si definisce più per il suo impatto mediatico che per le sue conseguenze oggettive sulla popolazione. Tanto più che, per l'irradiazione, a parte le dosi acute che portano a un ristretto numero di morti spettacolari, le pesanti conseguenze del bilancio reale sono differite: molti decenni per i tumori mortali, generazioni future per gli effetti genetici. I mezzi per gestire questi effetti oggettivi sono molto limitati e soprattutto molto costosi (massicce evacuazioni e neutralizzazione di vasti territori).

Inversamente, i media sembrano particolarmente adatti alle crisi: «In questo contesto di elevata turbolenza, la messa in relazione — la comunicazione — diventa un fattore strategico di primaria importanza. Comunicazioni interne agli organismi interessati, comunicazioni fra organizzazioni, comunicazioni al pubblico attraverso i media (o per via diretta nei casi di estrema urgenza): l'esperienza mostra la necessità di controllare questi molteplici canali di informazione»³. Così il controllo del rischio grave passa attraverso il controllo dei media.

Controllo dell'informazione

L'informazione, o piuttosto il controllo dell'informazione, ciò che più spesso si chiama "comunicazione", è la chiave per la gestione di una crisi grave. È importante che le decisioni prese dalle autorità preposte alla

² Per la direzione di EDF, «tutti i dipendenti sotto irradiazione sono, a priori, volontari per partecipare eventualmente a un intervento che implica un'esposizione d'urgenza». Documento EDF pubblicato in *Canard enchaîné*, 19 luglio 1989.

³ Patrick Lagadec, "Stratégie de communication en situation de crise", testo presentato al congresso internazionale di ricerca "Valutare e controllare i rischi, la società di fronte a rischio grave", 20, 21 e 22 gennaio 1985, Chantilly.

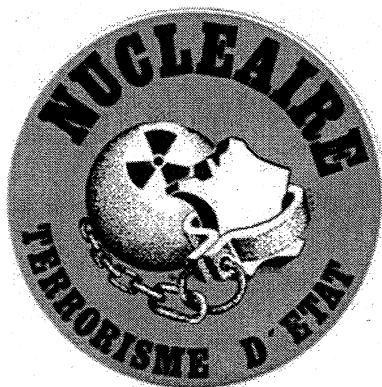
protezione delle popolazioni siano accettate da tutti, indipendentemente dalla loro reale efficacia. Ne va della stabilità del corpo sociale.

La paura è molto temuta in caso di crisi. «L'esperienza del rischio è inseparabile, per un soggetto umano, da quella della paura. Si tratta allora di affrontare l'oggetto della propria paura. Il problema risiede nel fatto che la paura, come l'angoscia, è generalmente uno stato intransitivo, senza oggetto. Il passaggio all'atto di affrontare una paura può sortire l'effetto di sopprimere la paura e di conseguenza eliminare il rischio stesso»⁴. Per l'autore di questo testo non si tratta delle piccole paure della vita quotidiana, poiché egli interveniva ad un convegno dedicato alla società di fronte a un rischio grave.

Il disastro di Chernobyl ha fatto nascere il concetto di radiofobia per spiegare i disturbi della salute di cui soffriva la popolazione. Permetteva ai dirigenti politici che facevano riferimento a scienziati esperti di non confessare che era economicamente impossibile proteggere efficacemente gli abitanti evacuandoli e che i mali di cui soffrivano o di cui avrebbero sofferto più tardi (cancro) facevano parte del costo sociale dell'energia nucleare. Infatti, questo concetto di radiofobia non è stato bene accetto e non si è potuto evitare qualche disordine sociale⁵. La penuria di cibo è arrivata al momento giusto per calmare la rivendicazione della gente volta a ottenere alimenti non contaminati.

Così, qualunque sia il paese, gli organismi ufficialmente incaricati della protezione della popolazione (ministeri della sanità e dell'ambiente, autorità di sicurezza, istituto per la protezione nucleare ecc.) vedono le loro funzioni ridotte a un migliore inserimento sociale del rischio grave, il cui prototipo è il rischio nucleare.

Dato che per lo Stato il controllo della comunicazione è una necessità, questo controllo avverrà mediante il tacito consenso dei media o mediante censura autoritaria. Nei due casi, il contenuto democratico della società ne sarà certamente intaccato.



⁴ Denis Duclos, "Risque et sciences sociale", *ibid.*

⁵ Bella et Roger Belbéoch, "Tchernobyl, une catastrophe ; quelques éléments pour un bilan", *l'Intranquille* n° 1, Parigi 1992 (CP 75, 76960 Notre-Dame-de-Bondeville). [Completato e pubblicato nel 1993 dalle edizioni ALLIA, Parigi].

L'incidente nucleare fa parte delle preoccupazioni dei gestori della società. Il direttore della sicurezza nucleare dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA), Rosen, ha affermato alla conferenza di Vienna dell'agosto 1986 a proposito del disastro di Chernobyl: «Anche se ci fosse un incidente di questo tipo ogni anno, considererei il nucleare una fonte di energia interessante»⁶. E Pierre Tanguy, ispettore generale per la sicurezza nucleare all'EDF, ha dichiarato nel corso di un convegno: «Facciamo tutto il possibile per prevenire l'incidente grave, speriamo di non averne, ma non possiamo garantire che non ce ne saranno. Non si può escludere che nei prossimi dieci o venti anni un incidente nucleare civile grave avvenga in uno dei nostri impianti»⁷.

La medicina delle catastrofi prevede la gestione dei soccorsi durante la fase d'emergenza per un gran numero di persone. «Lo smistamento fa parte della medicina delle catastrofi. Permette un utilizzo ottimale dei mezzi disponibili (cure sul posto, evacuazione, ospedalizzazione) in funzione dello stato delle vittime.»⁸ In base a questo concetto, non si è lontani dall'eutanasia considerata come una necessità economica.

Piani d'emergenza (Orsec-Rad) prevedono la gestione delle crisi nucleari, il confino della gente e del bestiame, l'evacuazione. Solo una parte di questi piani è resa pubblica, l'essenziale è equiparato alla sicurezza militare. Vengono effettuate simulazioni di incidenti nucleari. Non escono dai computer e la popolazione non è chiamata a partecipare. Si tratta solo di simulazioni.

Per quel che riguarda i criteri di decisione per la gestione a breve e medio termine, sembra che i responsabili non desiderino essere vincolati da obblighi di regolamenti rigidi basati sull'unica preoccupazione della protezione sanitaria degli individui. Norme troppo severe per gli alimenti potrebbero far sparire ogni possibilità di attività agricola. Metterebbero il paese in una situazione di penuria alimentare che il bilancio governativo non potrebbe risolvere. Sarebbe possibile eliminare l'approvvigionamento di acqua potabile di tutta una regione in seguito a norme troppo restrittive?

Come si potrebbero determinare in modo razionale i criteri di gestione di un disastro nucleare nella nostra società democratica?

⁶ *Le Monde*, 28 agosto 1986.

⁷ Pierre Tanguy, "Il controllo dei rischi nucleari", Atti del congresso "Nucleare-Salute-Sicurezza", Montauban 21, 22, 23 gennaio 1988, Consiglio generale di Tarn-et-Garonne, CP 783, 82013 Montauban Cedex.

⁸ Pierre Huguenard (facoltà di Créteil-Parigi XII), "Medicina delle catastrofi e rischio tecnologico grave", *Annales des Mines*, 1986.

Interventi ravvicinati di operatori sono necessari per gestire il reattore in panne se si vuole limitare l'ampiezza dei danni. Costoro sono destinati a ricevere grandi dosi di irradiazione. Le dosi letali a breve termine possono riguardare solo un piccolo numero di persone. Inversamente, molte centinaia possono ricevere dosi che, a medio termine, rischiano di intaccarne la salute mediante l'indebolimento del loro sistema immunitario e, a più lungo termine, di aumentarne considerevolmente il rischio di mortalità per leucemia e altre forme di cancro. Come garantirsi la disponibilità di questi gruppi di intervento in un quadro democratico? L'impossibilità di reclutarli potrebbe aggravare la situazione su vasti territori. C'è un'incompatibilità evidente fra il diritto dei lavoratori di proteggersi e la protezione della società nel suo insieme.

Dato che gli effetti cancerogeni dell'irradiazione non comportano una soglia di dosi al di sotto della quale l'effetto è nullo⁹, la fissazione di limiti di dosi al di qua delle quali non c'è "intervento" implica l'accettazione da parte della popolazione implicata di un certo danno, nel caso specifico di un certo numero di morti di cancro.

Così, quando i responsabili fissano dei limiti per i livelli "accettabili" di irradiazione, questo implica, per coloro che li stabiliscono o li raccomandano, l'accettazione di un certo numero di morti. Ma questo non viene mai detto esplicitamente e le popolazioni sono mantenute nell'ignoranza dei rischi reali. Ciò riguarda le dosi limite per il confinamento e le evacuazioni, i limiti di contaminazione dei suoli sui quali la vita sarà considerata, a lungo termine, normale e senza che sia necessaria l'evacuazione, i limiti di contaminazione degli alimenti. Inoltre, dato che l'effetto cancerogeno dipende da numerosi fattori (età, stato di salute ecc.) occorrerà stabilire norme differenziate per tener conto degli individui a rischio o basarsi su un individuo standard?

La protezione degli individui non è necessariamente compatibile con una protezione della società nel suo insieme. Come potranno essere fissati tutti questi livelli di accettabilità in democrazia? Chi oserebbe designarsi democraticamente come portavoce delle generazioni future per definire i livelli di accettabilità degli effetti genetici? È evidente che tutto ciò è totalmente al di fuori dell'ambito democratico. Le decisioni possono venire

⁹ La Commissione internazionale di protezione radiologica (CIPR), nelle sue raccomandazioni del novembre 1990, esplicita l'assenza di soglia per gli effetti cancerogeni dovuti alle radiazioni, in particolare negli articoli 21, 50, 60 e 65. Vedi Roger Belbéoch, "Les effets biologiques du rayonnement", *Stratégies énergétiques, biosphère et société (SEBES)* n° 2, 1990, Ed. Médecine et hygiène, CP 456, CH-1211 Genève 4.

solo da un gruppo di responsabili, la cui principale preoccupazione sarà la stabilità sociale e l'interesse nazionale, di cui si considerano a priori i garanti.

L'esistenza della minaccia di catastrofi nucleari, che solo catastrofi reali possono rendere credibile, è la condizione necessaria per affermare il potere di questo gruppo che prende le decisioni, per garantire nella calma il passaggio da una società democratica a una società tecnocratica di tipo autoritario¹⁰. Un certo rituale democratico è ancora possibile nella gestione di una società fortemente nuclearizzata. La presa di coscienza delle necessità per gestire socialmente le crisi nucleari potrebbe far sì che questo stesso rituale diventi un impedimento e debba essere abbandonato senza che si sia domandato democraticamente alla popolazione di rinunciare alla democrazia.



¹⁰ Vedi Roger Belbéoch, "Société nucléaire", Encyclopédie philosophique universelle, les Notions philosophiques, tomo II, PUF, Parigi, 1990. Traduzione italiana: *Società nucleare*, Torino, Nautilus, 2013.

L'ENERGIA NUCLEARE E LA DEMOCRAZIA *

*«Questo processo [il programma nucleare francese] non è stato affatto democratico. L'impegno nucleare della Francia ad ogni tappa importante è stato deciso al di fuori di ogni reale controllo democratico, al di fuori di qualunque dibattito importante e ufficiale, escludendo sistematicamente i cittadini dalle loro scelte (e dalla loro rappresentanza parlamentare), esercitando insomma un culto del segreto inaccettabile per delle questioni che
eppure riguardano i francesi molto direttamente».*

Les Verts, *Le nucléaire et la lampe à pétrole*, L'Esprit Frappeur, 1998.

Questa citazione riassume molto bene il modo in cui la maggior parte degli oppositori al nucleare si raffigurano la storia dell'energia nucleare in Francia: la democrazia non ha funzionato, il segreto ha permesso a un gruppo mafioso di imporsi. Per uscire dal nucleare le facili soluzioni che ne conseguono sarebbero: ristabiliamo il funzionamento democratico della nostra società, esigiamo la fine del segreto, la totale trasparenza e l'instaurarsi di dibattiti ufficiali tra i nostri rappresentanti politici democraticamente eletti.

Questa visione dell'elettronuclearizzazione della Francia elimina un gran numero di problemi e non è affatto insignificante. La realtà è molto lontana da questa visione politicamente corretta. Le decisioni importanti che riguardano l'energia nucleare sono state prese rispettando scrupolosamente ciò che a casa nostra chiamiamo democrazia: si sono tenuti dei dibattiti all'Assemblea nazionale e al Senato, dibattiti che sono stati accuratamente pubblicati nella Gazzetta Ufficiale, i rappresentanti "democraticamente" eletti hanno votato delle leggi che inquadrano l'attività nucleare e hanno ratificato le Convenzioni Internazionali che riguardano questo tipo di industria. I decreti e le ordinanze ministeriali che precisano nei dettagli le "costrizioni" del nucleare civile sono state regolarmente pubblicate nella Gazzetta Ufficiale. Gli organi che fungono da intermediari nella nostra democrazia (mass media, comunità scientifica, l'apparato sanitario, sindacati, associazioni, eccetera) non hanno mai reagito quando questi documenti sono entrati nel loro ambito di responsabilità sociale. I mass media non hanno mai espresso la benché minima riserva riguardo il lassismo svelato da questi testi. E tutto ciò non ha minimamente scioccato i "cittadini".

* *Lettre d'Information n° 93/94* del Comitato Stop Nogent-sur-Seine, 2002.

Nell'ambiente antinucleare ci si spinge a dire che il segreto ha bloccato qualsiasi possibilità da parte dei cittadini (e dei loro rappresentanti eletti "democraticamente") di prendere coscienza dei pericoli dell'industria nucleare e di intervenire per fermare lo sviluppo. I documenti dei dibattiti parlamentari e le trascrizioni nella Gazzetta Ufficiale mostrano chiaramente che l'industria nucleare stava per introdurre una nuova dimensione nelle catastrofi industriali. La rimozione dei segreti nucleari era (è) necessaria per rendersi conto dei pericoli inaccettabili di questa industria? Bisogna esigere da parte di quelli che hanno preso le decisioni e che non hanno mai sollevato le benché minime critiche, i politici, che dibattano seriamente e ufficialmente di modo che i "cittadini" si facciano un'opinione chiara e precisa dell'energia nucleare? I cittadini devono attendere il verdetto dei politici oppure bisogna sperare che siano capaci di imporre la loro volontà a questi rappresentanti eletti? Questi dibattiti "seri e ufficiali" richiesti dagli oppositori al nucleare ci sono stati. I rappresentanti della nazione eletti "democraticamente" hanno tenuto conto dei pericoli eccezionali che l'energia nucleare faceva correre alla società. Hanno messo in piedi una regolamentazione che permetteva a questa industria e agli industriali di ottenere delle serie garanzie riguardo alle loro responsabilità legalmente riconosciute in caso di "disastro nucleare". Bisogna attendere la rimozione di tutti i segreti nucleari prima che i "cittadini" prendano una decisione contro l'energia nucleare? Bisogna affidarsi a degli onesti contro-esperti per interpretare le rivelazioni che emergeranno dalla rimozione dei segreti?

I documenti ufficiali, perfettamente pubblici e niente affatto segreti, sono la prova del fatto che fin dall'inizio si potevano avere a disposizione delle informazioni del tutto comprensibili anche da cittadini non specialisti, che era possibile rendersi conto che l'energia nucleare era estremamente pericolosa e che bisognava rifiutarla. I politici incaricati di prendere le decisioni hanno accettato il programma elettronucleare e gli enormi pericoli di questa energia con profonda cognizione di causa. Del resto hanno messo in atto una legislazione speciale (dopo un dibattito importante e ufficiale) per gestire questi pericoli a vantaggio degli interessi delle imprese che sfruttano il nucleare.

Se il nucleare ci è stato "nascosto", ciò non è avvenuto essenzialmente a opera delle autorità ufficiali ma di chi si è arrogato il potere di parlare a nome di quello che ormai da vario tempo viene chiamato il popolo.

Esigere, come fanno i leader antinucleari, dei dibattiti ufficiali, il rispetto della democrazia, la rimozione dei segreti e che ci sia una trasparenza totale permette di mascherare la realtà della nostra società. La nostra "democrazia"

è stata rispettata, ma si tratta solo di un simulacro ampiamente accettato. La delega del potere avviene senza che i cittadini esigano di sapere se le persone da loro elette rispettino o meno gli interessi della popolazione. Tutto questo fa perdere gran parte del senso al concetto di cittadino. D'altronde ci sono molti elementi che dimostrano l'esistenza di una vera e propria complicità tra i "cittadini" e i tecnocrati che prendono le decisioni. Formatosi dalla nostra educazione nazionale ai fondamenti culturali del secolo dei lumi e delle élite intellettuali che sono impregnate del suo culto e che possiedono il potere assoluto garantito loro da una concezione travisata di servizio pubblico, i cittadini in fin dei conti hanno collaborato allo sviluppo sbalorditivo dell'energia nucleare in Francia. È certamente questa ciò che alcuni chiamano l'eccezione culturale francese. Bisogna ponderare questa sentenza perché molti altri paesi industrializzati hanno avuto una traiettoria nucleare protetta da legislazioni analoghe; qui lo sviluppo dell'energia nucleare è stato rallentato se non addirittura bloccato per ragioni economiche che poco hanno a che vedere con la preoccupazione di proteggere le popolazioni. In Francia le nazionalizzazioni e il concetto di servizio pubblico hanno permesso di rimuovere del tutto gli ostacoli finanziari, lasciando il potere assoluto nelle mani delle élite tecnocratiche che non avevano nessun motivo urgente di produrre profitti. Gli antinucleari continuano ad adoperare questa "eccezione" francese per far credere che solo la Francia non sia uscita dal nucleare. Stati quali la Germania, la Svizzera eccetera sarebbero "usciti", mentre invece i gestori privati delle centrali nucleari di questi paesi hanno semplicemente previsto di non rinnovare i loro reattori il giorno in cui si sarà esaurito il loro ciclo di vita, cioè dopo un'attività di 40 anni se non oltre. Per questi paesi che noi diciamo "usciti" dal nucleare l'arresto definitivo dei reattori non è previsto né per domani e nemmeno per dopodomani. Gli antinucleari francesi si accontenterebbero di una "vittoria" che, nei fatti, non sarebbe altro che l'accettazione delle leggi economiche del mercato da parte delle autorità francesi.

Affrontare i problemi dell'energia nucleare secondo questa prospettiva economica oltrepassa largamente la natura di questo tipo di industria, significa eludere l'emergere di nuovi pericoli (eugenismo genetico, OGM, clonazione, biotecnologie, informatica, ecc...) che il pensiero meccanicista dell'attività scientifica produce in armonia con l'attuale mondializzazione mercantile. Inserire in un modo o nell'altro delle considerazioni economiche (i soldi) per condannare il nucleare è, per i tecnocrati (come per i rappresentanti ecologisti) la maniera per eliminare i problemi fondamentali. Dire che la centrale Superphénix doveva essere chiusa perché costava troppo

cara (60 o 100 miliardi di franchi) vuol dire affidarsi alla Corte dei conti per giustificare una decisione, significa tuffarsi senza riserve nella mercificazione delle nostre vite. Nella letteratura nucleare è facile trovare l'argomento secondo cui *Cernobyl è costato caro, 1.000 miliardi di franchi secondo alcuni*, ma questi "antinucleari" non dicono affatto quanti franchi valutano il prezzo dell'angoscia provocata nei bambini colpiti da patologie che investono tutte le loro funzionalità. Nel caso di Cernobyl si tratta solo di un costo monetario o della vita di milioni di persone? Non sono i miliardi di dollari che sarebbe costata Cernobyl che ci devono interessare ma la situazione drammatica delle popolazioni che vivono sui territori contaminati. Avanzare delle argomentazioni economiche per condannare l'energia nucleare è un'oscenità che dimostra come la vita delle persone non abbia nessuna importanza per una gestione "razionale" della società.

Esigere discussioni ufficiali e trasparenza significa ritardare qualsiasi decisione di un'uscita rapida dal vicolo cieco del nucleare. Ciò non fa che de-colpevolizzare tutti quelli che hanno partecipato e partecipano ancora all'ampio consenso di cui gode il nucleare. Focalizzare la rivendicazione antinucleare unicamente sul non rinnovamento del parco elettronucleare in fin dei conti significa rinunciare a intervenire nelle decisioni, a vantaggio di un'evoluzione naturale rispettosa delle leggi di mercato che condannano a lungo termine questa energia ma che non mirano certo a distruggere gli impianti che ancora funzionano con il pretesto che rappresentano una minaccia, nonostante li si possa ancora utilizzare.

I testi pubblici che prenderemo in considerazione mostrano chiaramente che i "responsabili sociali" hanno creato (sia a livello nazionale sia internazionale) delle strutture che essi speravano fossero sufficientemente efficaci per gestire le catastrofi nucleari con dei costi finanziari contenuti e "accettabili", ed evitare le "turbolenze sociali" che tali catastrofi nucleari potrebbero provocare. Leggendo questi testi si capisce chiaramente che gli incidenti nucleari, i disastri in generale, possono provocare delle instabilità sociali particolarmente preoccupanti. È ciò che gli esperti in rischi industriali (l'analisi del rischio) definiscono "rischio psicologico". Tutta questa attività sfugge a quegli antinucleari che si potrebbero definire come istituzionali. Nell'ottica di un possibile disastro, l'industria nucleare per essere credibile ha bisogno di un movimento antinucleare istituzionalizzato. Ciò crea scompiglio nella tecnocrazia nucleare tradizionale, ma si tratta di una necessità che viene messa sempre più in primo piano dai modernisti del disastro nucleare.

Per essere un po' provocatori si potrebbe dire che in questo momento in Francia c'è un connubio tra i responsabili più lucidi dell'energia nucleare e

quelli che si proclamano responsabili dell'opposizione al nucleare. Questi ultimi sono incastrati all'interno di alleanze politiche nel nome di un principio di sinistra che non ha più alcun senso: bisogna che nella stessa fazione si alleino gli antinucleari e i pronucleari più accaniti. Ma l'intrallazzo politico non è di certo l'unica ragione di questo pasticcio. Nei fondamenti ideologici della critica antinucleare più istituzionalizzata si trovano facilmente delle analogie con l'ideologia di quelli che hanno dato vita e portato avanti la nostra civiltà industriale fino al suo apice, il pensiero unico che mette il denaro al primo posto nelle decisioni.

Prima di affrontare i testi ufficiali, resi pubblici e accessibili a tutti, riguardanti i pericoli dell'industria nucleare è necessario gettare uno sguardo sul modo in cui si sono intrecciati nucleare militare e nucleare civile. Nel 1945 la distruzione di Hiroshima e Nagasaki ha fatto scaturire nella stampa francese un inno alla gloria della Scienza e degli scienziati. Più la distruzione era grande, più veniva dimostrata l'esattezza dei lavori scientifici. La materia era una riserva inesauribile di energia. C'è voluto qualche anno prima che la gente fosse toccata dalla paura della bomba. Negli anni '50-'60 si è sviluppato un movimento molto forte – e non privo di ambiguità – contro la bomba che è servito da trampolino di lancio per il nucleare civile. “No alla bomba, sì all'atomo per la pace” è stata una delle parole d'ordine urlate a gran voce nel corso di molte manifestazioni. Noi c'eravamo!

Quando si affronta il rapporto tra il nucleare militare e il nucleare civile questo punto non viene mai evocato. Si potrebbe dire che una delle giustificazioni dell'energia nucleare civile sia stata fondata su una forte opposizione alla bomba. D'altra parte bisogna considerare che in Francia il nucleare militare è stato gestito dal CEA in una prospettiva mista civile-militare. Quando nel 1973-74 EDF decide di attuare una massiccia nuclearizzazione del suo parco elettrico avviene una brusca separazione. EDF adotta la filiera americana Westinghouse, più efficace nella produzione di elettricità rispetto alla filiera grafite-gas che rendeva possibile lo sviluppo armonioso sia della bomba sia dell'elettricità nucleare. Ciò provoca notevoli movimenti sociali del personale del CEA contro questa concezione tecnocratica dell'energia nucleare. È necessario accennare a questo periodo e ai sommovimenti che l'energia nucleare ha provocato nel *milieu* poiché non è per nulla evidente che queste due lotte, contro la bomba e contro i reattori nucleari, siano collegate. Se per i paesi in via di sviluppo l'acquisizione della tecnologia civile evidentemente è un preliminare al loro accesso alla bomba, lo stesso discorso non vale per i paesi sviluppati in cui si è imposta l'energia nucleare civile. I pericoli di questi due aspetti del nucleare sono molto diversi.

Senza giustificare la difesa della bomba, bisogna però constatare come numerosi oppositori dell'energia nucleare militare (in particolar modo in seno alla comunità scientifica) siano stati degli accaniti difensori dell'energia nucleare civile, quella dell'"atomo per la pace", e alcuni lo sono ancora oggi. Mentre gli oppositori del nucleare civile sono anche, quasi naturalmente, oppositori del nucleare militare.

Infine bisogna sottolineare che, se i tecnocrati o i politici che prendono le decisioni si sono preoccupati fin dall'inizio delle possibili conseguenze di un disastro nucleare (conseguenze non per le popolazioni ma per gli industriali del nucleare), questo disastro non ha fatto parte in alcun modo della propaganda antinucleare. Mentre Cernobyl ha dimostrato chiaramente l'importanza di questi possibili disastri, introdurre tale argomento nei dibattiti antinucleari non sempre è stato considerato di buon gusto. I Verdi che si presentano – e sono ampiamente considerati come tali – come la forza politica antinucleare, dichiarano senza ambiguità che «la profezia apocalittica [nucleare], seppur basata su fatti reali, non crea affatto un progetto politico.» (in *Le nucléaire et la lampe à pétrole*, p. 9). Secondo i personaggi politici del panorama antinucleare a cui fanno riferimento molti oppositori al nucleare, parlare dei possibili disastri dell'energia nucleare non crea affatto un "progetto politico". Se con questo intendono dire che ciò non crea dei posti di lavoro nella politica (ministri, eletti nei diversi livelli istituzionali, ecc.) è evidente, ma tutto ciò interessa alla società?

Due idee sono generalmente ammesse: 1) che l'energia nucleare sia stata spinta grazie all'impulso del capitalismo; 2) che essa sia intimamente legata al nucleare militare. In realtà questi rapporti sono molto più complessi.

Per cominciare si può facilmente osservare come, per la fabbricazione delle bombe nucleari (all'inizio chiamate atomiche), non ci siano voluti più di quattro anni a partire da zero. Il passaggio alla produzione di energia elettronucleare ha richiesto molto più tempo perché è stato necessario risolvere un gran numero di problemi tecnici molto complessi (tra cui alcuni sono ancora oggi ben lontani dall'essere risolti, per non dire che sono insolubili). È stato molto prima che i capitalisti decidessero di investire in questa nuova industria che gli oppositori alla bomba atomica manifestavano in modo molto attivo sotto il vessillo de "l'atomo per la pace, non per la guerra". Ciò ha contribuito sicuramente a costruire un ampio consenso nell'opinione pubblica allorché l'industria fu in grado di nuclearizzarsi. In questo modo il nucleare militare è servito da trampolino di lancio per la promozione e l'accettazione del nucleare civile.

L'energia nucleare negli Stati Uniti

È interessante prendere in esame il modo in cui negli Stati Uniti bombe atomiche, reattori nucleari, capitalisti e tecnocrati sia siano intrecciati fra loro prima che si delineasse una separazione netta tra nucleare militare e nucleare civile.

In piena guerra fredda, proprio poco dopo che i Sovietici facessero esplodere la loro prima bomba a idrogeno (agosto 1953) Eisenhower lancia, come diversivo, il suo slogan "l'Atomo per la pace" durante il discorso tenuto l'8 dicembre 1953 all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: «Non è sufficiente togliere l'arma atomica dalle mani dei militari, va messa nelle mani di coloro che sanno adattarla alle arti della pace.»

Nel 1955 si tiene a Ginevra la prima Conferenza internazionale sull'uso pacifico dell'energia atomica che permette alla comunità scientifica di far aumentare l'ottimismo nei confronti dell'atomo. Vengono elaborati un po' dappertutto dei programmi di sviluppo deliranti, ma i gestori dell'industria elettrica rimangono diffidenti e sono preoccupati rispetto alle questioni dei costi e della sicurezza. Nel marzo 1957 la Commissione per l'energia atomica statunitense pubblica il "rapporto WASH-740", riguardante le «Possibilità teoriche e le conseguenze di incidenti gravi negli impianti di energia nucleare ad alta potenza» (questo rapporto si chiama Brookhaven poiché è stato elaborato presso il Laboratorio di Brookhaven). Un incidente a un reattore che funziona sotto pressione (come i PWR presenti in Francia), dalla potenza termica relativamente modesta di 500 MW (cioè di una potenza elettrica di circa 200 Mwe, 1/5 di quella dei reattori presenti in Francia), in cui si verificasse la fusione del nocciolo, potrebbe sprigionare sostanze radioattive sufficienti a uccidere immediatamente 3.400 persone e provocare gravi problemi sanitari a 43.000 persone. Il costo dell'incidente sarebbe di 7 miliardi di dollari, la zona contaminata potrebbe estendersi fino a «150.000 miglia quadrate» (circa 400 mila km², vale a dire tre quarti della superficie della Francia). Si trattava insomma di una prima approssimazione di quel che sarebbe capitato a Cernobyl, ma amplificando gli effetti a breve termine e sottostimando gli effetti di morbosità sia a medio termine sia gli effetti cancerogeni – e genetici – a lungo termine.

Per ristabilire la fiducia degli industriali nell'energia atomica il 2 settembre 1957 Price, rappresentante dell'Illinois alla Camera, e Anderson, senatore del New Mexico, fanno approvare una legge dal Congresso degli Stati Uniti, il *Price-Anderson Act*, che emenda la legge del 1954 – *Atomic Energy Act* – che regolamentava l'industria atomica. Si tratta da un lato di raccogliere fondi

pubblici affinché lo Stato si assuma una parte dei danni che verrebbero provocati da un incidente nucleare "eccezionale", dall'altro di limitare la responsabilità civile dei gestori del nucleare.

La motivazione principale di questo emendamento della legge del 1954 viene espresso chiaramente: «al fine di proteggere la popolazione e di incoraggiare lo sviluppo dell'energia nucleare». I gestori del nucleare hanno l'obbligo di stipulare un'assicurazione sufficiente a garantire le indennità il cui ammontare viene limitato per legge. Tale assicurazione obbligatoria per legge è di gran lunga insufficiente a coprire i possibili disastri descritti nel rapporto Brookhaven. Lo Stato (che in fin dei conti significa la popolazione) si assume la parte rimanente, anch'essa limitata, nel coprire i danni di un incidente. In questo modo, per i legislatori americani (che molto rapidamente figlieranno nel resto del mondo) una migliore protezione della popolazione passa per la limitazione dei suoi diritti al risarcimento dei danni provocati da un incidente nucleare. Abbiamo in questo caso una prima assoluta nella storia del diritto industriale americano. Le possibili conseguenze "eccezionali" di un incidente nucleare bloccavano gli investimenti industriali (capitalisti) e lo sviluppo dell'elettronucleare. Il Price-Anderson Act ha fatto saltare questa verruca e l'energia nucleare ha potuto avviarsi senza intoppi. Gli industriali avevano subito preso sul serio la gravità degli incidenti nucleari e resistito all'incredibile ottimismo della comunità scientifica. Tramite questa legge i legislatori stabilivano un compromesso che avrebbe dovuto preoccupare notevolmente i cittadini. Non fu così.

Nel 1957 negli Stati Uniti erano solo tre i reattori nucleari di potenza notevole (superiore a 100 Mwe) a essere stati ordinati. Il loro allacciamento alla rete avverrà solo nel 1960, per due di loro, e nel 1962 per il terzo. Il nucleare americano si sviluppa solo dopo il 1957.

L'energia nucleare in Europa

L'eco del Price-Anderson Act è stata immediata. Il 29 luglio 1960, 16 paesi europei firmano la "Convenzione sulla responsabilità civile nel campo dell'energia nucleare" (Convenzione di Parigi).

I legislatori europei hanno visto bene che questa «limitazione della responsabilità civile dei gestori del nucleare» avrebbe potuto preoccupare l'opinione pubblica e ostacolare lo sviluppo dell'energia nucleare. Nella Convenzione di Parigi non si parla che della «responsabilità civile», la *limitazione* è scomparsa in modo esplicito. I firmatari si dichiarano

ipocritamente «Desiderosi di assicurare un risarcimento adeguato ed equo alle persone che rimangono vittime di danni causati da infortuni nucleari, pur prendendo le misure necessarie ad assicurare che non venga ostacolato lo sviluppo della produzione e dell'impiego dell'energia nucleare a scopi pacifici» (Preambolo alla Convenzione di Parigi).

La Convenzione di Parigi adotta il principio fondamentale secondo cui il gestore di un impianto nucleare è oggettivamente responsabile (è il solo responsabile) di tutti i danni che potrebbe provocare un incidente nucleare. Si tratta di mostrare chiaramente che ci si preoccupa di difendere gli interessi della popolazione. Ma la responsabilità civile (ovvero finanziaria) del gestore nucleare e l'indennizzo delle vittime sono limitate. In questo modo viene riconosciuto quasi esplicitamente che la prospettiva di dover risarcire integralmente le vittime di un incidente nucleare è un grave intralcio allo sviluppo dell'energia nucleare. L'ampiezza dei possibili danni è qualcosa del tutto eccezionale nel mondo industriale. Gli investitori se ne sono resi conto molto presto. Le clausole di questa Convenzione del 1960 sono state precisate dalla Convenzione di Bruxelles del 31 gennaio 1963.

D'altra parte, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) convoca a Vienna nel maggio 1963 una "Conferenza diplomatica mondiale" per estendere a livello mondiale i principi della Conferenza di Parigi che limitano la responsabilità civile dei gestori del nucleare in caso di incidente.

Così la lezione impartita dai legislatori americani è stata capita. L'intervallo tra la legge americana del 1957 (Price-Anderson Act) e la Convenzione di Parigi ratificata più tardi dagli Stati europei si spiega abbastanza facilmente con il ritardo della tecnologia europea rispetto a quella americana.

OSSERVAZIONE

La regolamentazione europea è sensibilmente diversa da quella americana. La differenza non risiede nella questione della limitazione della responsabilità civile ma nella domanda: "chi è responsabile?" Per la Convenzione di Parigi l'unico responsabile è il gestore dell'impianto nucleare, indipendentemente dalle cause o dai veri responsabili dell'incidente. Per gli americani, il gestore non è l'unico responsabile possibile, anche i fornitori dei materiali possono essere coinvolti nelle responsabilità. Nei due casi si vede chiaramente qual è il ruolo giocato dai responsabili finanziari. Negli USA l'impianto elettronucleare è di proprietà del gestore che ha tutti gli interessi a coinvolgere finanziariamente chi costruisce i reattori nell'indennizzo dei danni provocati da un incidente. In Francia gli impianti elettronucleari sono di proprietà dello Stato e gli industriali che hanno costruito questi impianti o che hanno fornito

dei servizi hanno voluto lanciarsi nell'impresa solo a patto di essere sollevati da qualsiasi responsabilità in caso di incidente. Ed è quel che è stato concesso loro. Gli industriali francesi perciò possono impegnarsi nel nucleare nella totale sicurezza finanziaria.

Che sia il caso degli USA o della Francia, sono i "capitalisti" coinvolti nell'industria ad esigere delle garanzie finanziarie prima di fare dei cospicui investimenti nei programmi di sviluppo del nucleare messi a punto dai tecnocrati di Stato e sostenuti dalla comunità scientifica. È chiaro come l'ideologia del progresso abbia contribuito allo sviluppo dell'energia nucleare in misura molto maggiore rispetto alla ricerca sfrenata del profitto da parte dei capitalisti, anche se l'attività nucleare è stata fonte di profitto – come d'altronde qualsiasi attività industriale.

L'energia nucleare in Francia

La Francia ha firmato la Convenzione di Parigi il 29 luglio 1960 e la Convenzione complementare di Bruxelles il 31 gennaio 1963. Ha ratificato la Convenzione di Parigi nel 1966 e il 30 ottobre 1968 ha approvato una legge sulla "responsabilità civile nell'ambito dell'energia nucleare". Tutti i testi corrispettivi sono stati pubblicati e completamente ignorati dalla popolazione, fatti sparire dagli organi intermediari che si presume debbano intervenire nella vita pubblica.

All'Assemblea nazionale la legge fu discussa e approvata il 16 maggio 1968 (avete letto bene, si tratta proprio del maggio '68!). Nell'esposizione delle motivazioni l'incidente nucleare viene caratterizzato con il termine "catastrofe": «Il Diritto è stato adattato alla natura, al carattere e alle conseguenze di questo tipo di incidente. In materia di energia atomica, una *catastrofe* è quasi necessariamente un caso di forza maggiore. I dati riguardanti il problema del risarcimento, da questo punto di vista, sono molto più simili a quelli dei risarcimenti dei *danni di guerra* che ai dati classici della responsabilità civile.» (I corsivi sono miei).

Durante la seduta del Senato del 17 ottobre 1968 il relatore della Commissione legislativa indica: «Essendo questo ambito dell'attività umana, sotto molti aspetti, eccezionale, non deve sorprendere che la legislazione a cui si collega sia anch'essa eccezionale e in larga misura in deroga al diritto comune sulla responsabilità. Il concetto di eccezionale è dato dalla dimensione che potrebbe assumere *un incidente nucleare, a dire il vero un disastro*

nazionale se non addirittura internazionale» (Corsivo mio). Questo relatore del Senato ha sentito sopraggiungere la catastrofe di Cernobyl.

Così per i rappresentanti della nazione eletti liberamente nella nostra società democratica, affinché l'industria nucleare possa svilupparsi bisogna tener conto della possibilità che tale industria possa provocare delle "catastrofi", dei "disastri internazionali", delle situazioni di "guerra". Il fatto di tener conto di queste possibilità del tutto nuove non deve assolutamente intervenire per proteggere in modo migliore le popolazioni da questi disastri ma per garantire agli industriali (e allo Stato) che, in caso di catastrofe, essi non saranno rovinati definitivamente.

Così la possibilità che avvengano degli incidenti catastrofici così come la loro portata non sono state coperte da un segreto di Stato. Dei dibattiti parlamentari si sono svolti in completa libertà. I rappresentanti eletti dalla popolazione hanno tenuto conto di queste possibili catastrofi prima di accettare l'elettronuclearizzazione massiccia della Francia. La democrazia, ovvero il suo simulacro, è stata scrupolosamente rispettata.

La catastrofe nucleare non è stata affatto inserita nelle argomentazioni antinucleari, tranne che da alcuni militanti irriducibili, del tutto minoritari e facilmente bollati come "paranoici", mentre invece è stata percepita come un avvenire possibile da parte dei decisori politici.

La legge del 1968 è stata modificata nel 1990. I principi del '68 sono stati integralmente mantenuti, solo l'ammontare della responsabilità finanziaria è stato adeguato: 600 milioni di franchi per i gestori degli impianti e 2,5 miliardi di franchi per la parte restante a carico dello Stato. Queste somme sono irrisorie se paragonate al costo reale di una catastrofe nucleare. Un esempio: supponendo che in seguito a un incidente nucleare non si possa più vendere alcun terreno in un raggio di 30 km, l'indennizzo sarebbe di circa 1 franco/m², a condizione però che la totalità delle somme limitanti la responsabilità civile basti per coprire questi indennizzi. La legge del 1990 venne segnalata furtivamente negli organi di stampa con qualche commento abbastanza insignificante. In quel momento la nuclearizzazione ad opera di EDF era terminata e invocare l'arresto immediato di questi pericolosi reattori non poteva essere considerato altro che un'assurdità economica perfino dai rappresentanti dell'antinucleare (pensiero unico *oblige*).

I pericoli dell'energia nucleare non sono stati affatto nascosti dai nucleocrati. I cittadini non avevano affatto bisogno di essere degli scienziati esperti per rendersi conto che l'energia nucleare era inaccettabile. E non c'era bisogno di essere degli esperti nemmeno per rendersi conto che il possibile disastro provocato da una catastrofe nucleare consisteva essenzialmente nelle

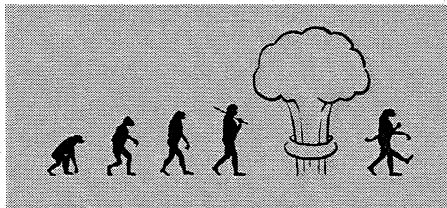
sue gravi conseguenze sanitarie (che rendono necessaria l'evacuazione delle popolazioni, la neutralizzazione di determinati territori, la distruzione degli alimenti contaminati eccetera).

Fin dall'inizio i rappresentanti di EDF, durante i loro interventi pubblici, hanno insistito sulle enormi precauzioni prese per assicurare la sicurezza dei reattori e in seguito il discorso non è per nulla cambiato. La "difesa in profondità" era in cima alle argomentazioni senza che il suo significato fosse stato spiegato chiaramente, tranne che bisognava prendersi cura della fabbricazione di tutti gli elementi di un reattore prima del loro assemblaggio. Ma pressoché nessun documento amministrativo vincolante minacciava azioni giudiziarie contro i fabbricanti in caso di gravi omissioni. Questo vuoto giuridico è passato inosservato.

Poi c'era la "ridondanza": ogni elemento importante veniva messo in doppia copia ma in modo indipendente, di modo che in caso di cedimento dell'uno l'altro potesse venire in soccorso. Ciò dimostrava chiaramente che per la sicurezza era necessario che tutti i componenti fossero funzionanti.

Infine c'era la "tripla barriera". Se c'era bisogno di una terza barriera significava che c'era la possibilità che le prime due venissero attraversate. Ma la storia non finisce qui. Dato che l'ultima barriera (l'edificio di contenimento) poteva essere minacciata da una sovra-pressione interna nel caso di un incidente grave, è stata dotata di una valvola di sicurezza. Vi è stato aggiunto un filtro, una specie di gamella piena di sabbia che è stata ribattezzata "filtro rustico", con l'obiettivo non di impedire la contaminazione dell'ambiente bensì di ridurre questa contaminazione a un livello cosiddetto "accettabile" (questa accettabilità ufficiale d'altra parte non è stata ben definita).

È curioso come questo discorso che voleva essere rassicurante non abbia provocato l'inquietudine nella popolazione. Paragonare un reattore nucleare a una banale pentola a pressione, come facevano alcuni responsabili, non era per niente comprensibile vista l'enorme complessità imposta dalla sicurezza. E non erano solo dei semplici guasti nel funzionamento ciò che temevano i costruttori. Solo la possibilità di catastrofi poteva giustificare un tale lusso nelle precauzioni. Paradossalmente il discorso rassicurante ha funzionato bene.



ALCUNE DOMANDE A PROPOSITO DI NUCLEARE E DI OPPOSITORI AL NUCLEARE *

Da parecchio tempo esiste un movimento antinucleare senza che si sappia bene che cosa rappresenti e quali siano i suoi fondamenti.

PRIMA DOMANDA: perché c'è bisogno di agire contro l'industria nucleare civile?

La nostra società industriale è fonte di disastri ma l'industria nucleare ha introdotto nel mondo industriale la possibilità che si verifichino disastri eccezionali. Se è vero che da qualche anno l'industria chimica ha fatto enormi progressi riguardo le conseguenze degli incidenti, tuttavia non ha ancora raggiunto le possibilità dell'industria nucleare. L'unione nucleare-chimica potrebbe assumere delle proporzioni terribili.

SECONDA DOMANDA: in cosa consiste l'originalità dell'industria nucleare tale da giustificare un'azione specifica all'interno del nostro mondo industriale?

Al disastro nucleare corrispondono dei problemi sanitari la cui gravità non è mai stata eguagliata dell'industria chimica, altrimenti molto competitiva in materia. Gli incidenti chimici sono stati abbastanza frequenti da farli integrare nella gestione sociale. Il disastro nucleare introduce delle novità, contamina un'ampia superficie di territorio e gli effetti più profondi sulla salute non sono immediati ma compaiono dopo alcuni anni (gli effetti della morbosità possono variare molto, come quelli che si sono potuti osservare nelle vaste zone contaminate da Cernobyl in Belorussia, in particolare tra i bambini) e riguardano milioni di presone. Tali effetti sollevano problemi quasi insolubili: bisognerebbe evacuare molto rapidamente un numero enorme di abitanti, cosa che è materialmente impossibile; per quanto riguarda la contaminazione dei suoli e le conseguenze sui prodotti agricoli, l'impossibilità di dichiarare fuori attività produttiva per dei secoli una parte importante del paese.

Tutto ciò presuppone evidentemente una modifica della nostra democrazia. Passando da un simulacro ben accetto dai cittadini sarà necessario instaurare un'organizzazione autoritaria. Ciò viene chiaramente espresso dai sociologi

* *Lettre d'Information* n° 96/97 del Comitato Stop Nogent-sur-Seine, 2003.

specializzati nella gestione post-accidentale: l'importante è evitare le turbolenze sociali, cosa che implica logicamente il controllo dei turbolenti e in caso di disastro nucleare verremo tutti considerati come dei turbolenti.

TERZA DOMANDA: su cosa deve basarsi l'attività antinucleare?

Se si tiene conto della vastità di un possibile disastro nucleare in una delle nostre centrali, pare evidente che sono le conseguenze di tale disastro a dover fondare le argomentazioni antinucleari. Dato che l'incidente potrebbe accadere in qualsiasi momento, la prima motivazione deve essere l'urgenza di porre fuori legge questa industria.

QUARTA DOMANDA: possiamo fare a meno rapidamente della nostra energia elettronucleare?

Nel mondo la Francia rappresenta un'eccezione, con i suoi reattori nucleari che forniscono circa l'80% dell'elettricità. Ma EDF, azienda assai prudente, ha mantenuto come riserva delle centrali termiche classiche (essenzialmente a carbone o gasolio, poche a gas). L'entrata in funzione di 4 reattori da 1.450 MWe (Chooz e Civaux), che dopo anni di malfunzionamento cominciano a produrre, porta a una sovra-capacità ancora più alta e i nucleocrati di EDF stanno cercando la maniera più efficace di mettere fuori gioco queste centrali non nucleari che, tranne nel caso di grande richiesta elettrica come nei periodi invernali più freddi, sono poco utilizzate. L'utilizzo a pieno regime di questi impianti permetterebbe di fermare un buon numero di reattori nucleari. Non protestare quando EDF comincia a smantellarle, come fanno gli antinucleari perbene, significa diventare complici dei nucleocrati di EDF.

QUINTA DOMANDA: ma queste centrali elettriche a combustibili fossili sono davvero meno pericolose delle centrali nucleari?

È da anni che EDF ha sviluppato delle centrali cosiddette "a carbone pulito", molto meno inquinanti dei vecchi impianti. I prodotti inquinanti rimangono principalmente nelle ceneri, solo l'anidride carbonica (gas a effetto serra) viene emessa. Ecco allora che in aiuto delle argomentazioni pro-nucleari arriva l'effetto serra. Ora, la produzione mondiale di elettricità nucleare rappresenta solo il 6% circa della produzione totale di *energia primaria*, la produzione elettronucleare francese l'1% circa. Se l'effetto serra è così terribile come si dice, il contributo di questo 1% non cambierebbe di molto le cose riguardo l'effetto serra. Si tratta di un falso argomento.

SESTA DOMANDA: è possibile mettere fuori legge rapidamente i reattori nucleari?

Si, attraverso la fine delle esportazioni, l'uso massimale dell'energia idraulica e delle centrali termiche classiche, la fine dell'auto-consumo da parte di impianti nucleari quali Eurodif, Melox, La Hague possiamo fermare fin da oggi il 70% del nucleare francese.

Tale messa in stato d'arresto non è un problema di fattibilità industriale ma un problema politico. Chi ha rinunciato a esigere la messa in stato d'arresto immediata dei nostri reattori, rifugiandosi dietro la formulazione di una decisione rapida di abbandono differito nel tempo, l'ha fatto per motivi politici. Essersi alleati con dei politici "antinucleari" che non potevano fare carriera senza allearsi con dei partiti pro-nucleari, ha imposto loro questa strategia stupida.

Com'è possibile fare ammettere alla popolazione che il nucleare è estremamente pericoloso se si esige la sua soppressione solo tra 20 anni, tra 40 anni per le ultime centrali entrate in funzione? L'argomentazione di questi antinucleari non fa che rassicurare i cittadini facendo loro credere che in fin dei conti il nucleare non è poi così pericoloso, dato che viene accettato ancora per dei decenni. In fin dei conti questa argomentazione, nello specifico quella di *Reseau Sortir du Nucléaire* (Rete Uscire dal Nucleare), è la migliore che la lobby pro-nucleare possa trovarsi di fronte.

Alcuni antinucleari (in particolare Greenpeace) hanno un'argomentazione assai curiosa: abbandoniamo il nucleare entro 10, 20 anni ma in caso di catastrofe potremmo abbandonarlo rapidamente, dicono. Ora, se si può abbandonare rapidamente il nucleare dopo una catastrofe significa che lo si può fare anche prima! Inoltre questa argomentazione non sta in piedi perché dopo una catastrofe non si può più abbandonarlo del tutto. È possibile gestire la situazione post-catastrofe senza elettricità?

SETTIMA DOMANDA: e le energie rinnovabili in tutto questo?

Quando nel 1973 il governo ha reso pubblico il programma elettronucleare, gli antinucleari non volevano questa energia; per costoro non si trattava di argomentare su quale tipo di energia bisognasse sviluppare. No all'energia nucleare significava continuare ad adoperare i combustibili fossili. Così, se il movimento antinucleare avesse vinto avremmo avuto delle centrali termiche classiche al posto delle centrali nucleari. È quanto successo in Danimarca, campionessa ecologista del no al nucleare. Quelli che demonizzano il carbone e il gasolio per la produzione di elettricità dovrebbero essere contenti delle sconfitte del movimento antinucleare degli anni '70!

Se si guardano le cifre che riguardano la produzione di elettricità in Europa ci si accorge che la produzione elettrica garantita dalla somma fossile + nucleare rappresenta l'essenziale della produzione. La scelta allora è evidente: niente nucleare come la campionessa ecologista danese con un record di energie fossili oppure niente energie fossili come la Francia con il suo primato nucleare.

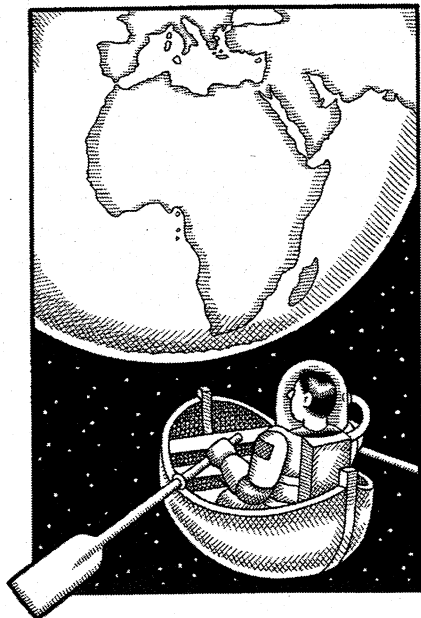
In Danimarca, se è esatto dire che la produzione di elettricità attraverso combustibili fossili (termico classico) diminuisce regolarmente a partire dal 1996, bisogna sottolineare che fino al 1999 la Danimarca era un paese grande *esportatore* di elettricità e che nell'anno 2000 per la prima volta la Danimarca ha *importato* elettricità. Nel 2001 il saldo esportazioni-importazioni è leggermente positivo.

OTTAVA DOMANDA: in che modo l'opposizione al nucleare deve introdursi nella critica della nostra società?

L'attività industriale e il modo in cui essa viene esercitata meritano la nostra attenzione. Bisogna fare di questi problemi una priorità? Bisogna esigere un cambiamento della società per poter fermare il nucleare?

La catastrofe nucleare porta una grande innovazione poiché implica una "gestione" a lunghissimo termine, gestione che necessita l'accordo (volontario o imposto) degli individui coinvolti. La catastrofe nucleare non ha solamente

delle conseguenze sanitarie ma anche delle conseguenze sociali. Essa fa precipitare la nostra società nella servitù. Il simulacro di democrazia che permette alla nostra società di essere "accettabile" non può continuare così com'è nel gestire le conseguenze di un disastro nucleare. Il problema posto dall'energia nucleare, o piuttosto dall'opposizione a questa industria, non è tale da richiedere uno sconvolgimento della nostra vita. Non si tratta più di trasformare la nostra società ma di evitare che dopo la catastrofe qualsiasi tentativo di cambiamento sociale si dimostri impossibile.



DOMANDA AGLI OPPOSITORI DEL NUCLEARE: bisogna abbandonare il più in fretta possibile l'elettronucleare oppure bisogna aspettare 20, 40 anni che i nostri reattori giungano a fine attività?

La creazione, qualche anno fa, di *Reseau Sortir du Nucléaire* pone un problema importante. Cosa significa per questa organizzazione "uscire" dal nucleare? Si tratta chiaramente della decisione immediata di un'uscita differita. Com'è possibile che i cittadini capiscano la strategia seguente?

1) Il nucleare è particolarmente pericoloso e bisogna fermarlo.

2) Ma non è possibile farlo con i mezzi a disposizione che si possono adoperare al giorno d'oggi, bisogna aspettare. Il che significa che bisogna accettare il rischio di disastro nucleare.

Perché? I cittadini che hanno una qualche esperienza degli intralazzi politici lo capiscono subito: vogliamo uscire dal nucleare ma vogliamo appoggiare il partito politico ecologista che non può sopravvivere, se si tratta di avere dei candidati eletti in tutti i livelli istituzionali, senza allearsi con la sinistra che è particolarmente pro-nucleare. In questo modo gli "anti" e i "pro" nucleari possono intendersi se non si tratta di esigere un'uscita rapida.

Rifiutare un'uscita immediata dal nucleare con l'aiuto degli impianti a combustibili fossili è inoltre un modo di piegarsi a un'ideologia ecologista secondo cui la nostra società potrebbe continuare a consumare, senza grosse perturbazioni, così come facciamo ma con delle energie dolci. Questi ecologisti "antinucleari" si collocano nella prospettiva a lungo termine di una modificazione della nostra società. Essi ignorano i problemi reali che si impongono e che ci costringono a collocarci in una prospettiva a breve termine di sopravvivenza, che evidentemente è un elemento fondamentale della vita a più lungo termine.

Dire che il nucleare è pericoloso e che bisogna aspettare dai 20 ai 40 anni per pervi fine è completamente irrazionale. Se secondo questi antinucleari è possibile aspettare 20 o 40 anni prima di sbarazzarsi dei reattori, significa che il pericolo che ci fanno correre non è poi così tanto grave. Quindi se il pericolo non è così tanto grave come dicono certi "paranoici incompetenti", perché esigere che il parco nucleare non venga rinnovato? Se i reattori non sono abbastanza pericolosi da esigere il loro arresto il più rapidamente possibile, perché chiedere che questi reattori non vengano sostituiti al termine della loro attività?

Reseau Sortir du Nucléaire ha una politica completamente irrazionale, e in fin dei conti razionalmente pro-nucleare.

IN FRANCIA IL MOVIMENTO ANTINUCLEARE HA COMPLETAMENTE FALLITO *

Quando nel 1974 il programma elettronucleare francese è stato reso pubblico con il rapporto di Ornano sono nati dei movimenti "antinucleari" ma *nessuno*, a eccezione di Erdeven, si opponeva a questa massiccia elettro-nuclearizzazione ma solo alla costruzione di una centrale a casa propria. Questi movimenti locali, anche quelli in cui c'è stata una grande partecipazione di antinucleari venuti da fuori come a Plogoff, non hanno per nulla mutato il programma nuclearista dello Stato. Se il movimento antinucleare ha fallito non è stato perché non è riuscito a impedire all'industria di lanciarsi a capofitto nel nucleare, ma perché non è stato in grado di far nascere nell'opinione pubblica una reazione di difesa contro questa industria. Perché? Questa domanda e le relative risposte mi sembrano importanti in questo preciso momento nel quale nulla sembra riuscire a fermare né tanto meno a rallentare la nuclearizzazione della Francia, come lo dimostrano la costruzione di una nuova fabbrica di arricchimento dell'uranio attraverso centrifugazione (Georges Besse II), destinata a rimpiazzare Eurodif, e quella del reattore EPR a Flamanville.

Mi sembra importante ricordare che il programma di Ornano che accelerava il processo di elettro-nuclearizzazione è nato con il pretesto della crisi petrolifera del 1973 per lanciare un programma che era stato architettato minuziosamente già da parecchi anni (si vedano le prodezze della Commissione Péon, Commissione per la Produzione di Energia Elettrica di Origine Nucleare, creata nel 1950). Questa commissione era incaricata di convincere gli industriali francesi a investire nei lavori del nucleare senza alcun rischio finanziario in caso di disastro nucleare. L'attività di questa commissione Peon¹¹, di cui si trovano molte tracce nel *Journal Officiel (Gazzetta Ufficiale)*, non ha interessato alcun movimento antinucleare.

Fin dagli anni '70 il problema principale che preoccupava il movimento era quello di sapere se dovesse essere *completamente indipendente dalla politica* oppure se non dovesse rappresentare altro che un appoggio a persone che portavano avanti il discorso antinucleare, da posizioni largamente minoritarie, all'interno dei sindacati (CFDT) o dei partiti (Partito Socialista).

* *Lettre d'information* n° 117 del Comitato Stop Nogent-sur-Seine, 2008.

¹¹ Philippe Simonnot, *Les nucléocrates*, Ed. Presses universitaires de Grenoble, 1978.

Ma ancor più significativo è esaminare le argomentazioni antinucleari degli anni '70. In ogni numero di *Gueule Ouverte*, punto di riferimento per gli antinucleari, c'era una pagina intera di fumetti di Reiser sull'energia solare ed eolica. In generale ciò che interessava sostanzialmente non era il possibile disastro provocato da un incidente nucleare, che pure era già stato ben analizzato negli Stati Uniti nel febbraio 1957 da parte degli scienziati di Brookhaven nel rapporto WASH 740 e che dava già un punto di vista d'insieme sull'entità di una possibile catastrofe ormai prossima come quella di Cernobyl¹².

Fino al 1979 (incidente di Three Mile Island negli Stati Uniti) parlare di un disastro nucleare in una riunione degli *Amis de la Terre*, del PS, della CFDT o

di altri, era visto male, si veniva tacciati di essere catastrofisti e accusati violentemente di rendere il movimento "non credibile". Viste dai giorni nostri, le argomentazioni cosiddette "antinucleari" di quell'epoca non si riescono a capire.

La radicalizzazione antinucleare era evidentemente del tutto incompatibile con le alleanze ecologico-politichesì allora alla moda. I partiti politici e i sindacati erano nella loro *totalità* pro-nucleari e un'alleanza con loro implicava una certa flessibilità.



¹² Roger Belbéoch, "Un peu d'histoire ça ne fait pas de mal", *La Gazette Nucléaire* n°213/214, 2004.

Il fallimento dell'opposizione al nucleare in Francia non è stato dovuto all'incapacità di fermare la nuclearizzazione ma di non aver fatto nascere nella popolazione la consapevolezza dei pericoli inaccettabili dell'energia nucleare, che avrebbe permesso di bloccarla. Analizzando le ragioni portate avanti dagli "antinucleari" per criticarla, ci si accorge che non aveva nulla di convincente. Sostituire l'elettricità nucleare con il vento e il sole, le principali argomentazioni della strategia antinucleare, equivaleva a dire a delle persone sensate che le soluzioni proposte per fermare il nucleare non erano affatto credibili. Quando, con Cernobyl, si è finalmente tenuto conto del disastro nucleare, il risultato non è stato quello scontato "bisogna fermare il nucleare" ma una sorta di fatalismo, "non ci sono soluzioni, non abbiamo scelta", dato che era stata scartata la soluzione di produrre elettricità a partire dai combustibili fossili, il carbone veniva demonizzato e ancor più perché l'effetto serra era stato messo alla ribalta. Da parte degli ecologisti patentati non c'è stato un approccio programmatico che si potesse applicare alla situazione francese per un'uscita di emergenza. Ma allora come si produce la maggior parte dell'energia in Germania e in tutti gli altri paesi del mondo? Le pubblicazioni ecologiste evitano accuratamente di adoperare termini quali carbone e gasolio, il gas riceve un trattamento migliore ma è solo da poco tempo che si è sviluppato in Francia.

Oggi si trovano un mucchio di pubblicazioni ecologiste, antinucleari (?), che descrivono accuratamente tutte le conseguenze di un disastro possibile e che potrebbe essere preso in considerazione (anzi, è preso in considerazione) e che finiscono con un programma di soluzioni totalmente irrazionali come quella di proporre delle centrali a carbone che non producano anidride carbonica! (E nemmeno si dà conto della possibilità di "sequestrarla").

Qualche anno fa, intervistato da *France-Culture*, il responsabile nucleare di Greenpeace-Francia Jean-Luc Thierry, attribuiva il fallimento del movimento antinucleare francese al fatto di non aver creato dei "sogni". È evidente che se il movimento ha *completamente* fallito è perché non ha creato *altro che* dei sogni. Non è con i sogni che si convincono le persone.

Per concludere, mi sembra chiaro che in fin dei conti il fallimento del movimento antinucleare sia il risultato delle argomentazioni portate avanti dai militanti "antinucleari". Sono stati più efficaci dei nucleocrati nel convincere la popolazione che è impossibile abbandonare il nucleare. In caso di disastro bisognerà tenerne conto in modo che si assumano le loro responsabilità.



Distribuito da:
- Equal Rights Forli -
 E.R.F.
 c/o ezio
 v. monda 62/A
 47121 Forlì
 email: equalrights@inventati.org
 Per ricevere il nostro catalogo spedisci il
 tuo incollato e un francobollo da 2€

ISTRIXISTRIX@LIBERO.IT
NESSUNA PROPRIETÀ
 F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO
 SETTEMBREDUEMILTREDICI

